

una birra nel frigorifero. l'ultima? qualcosa da bere. perché devo combattere ancora, sono stanco della lotta, e lottare con te! che senso ha contrastarti, ma non è combatterti, io devo convincerti a tornare insieme con me. uscirai dall'ospedale, uscite, tu e Chiara; e mi chiedi di scegliere se amarti ancora, ed insieme rinunciare alla mia bambina perché non è nata perfetta! quale perfezione vai cercando, nascosta sotto la tua scorza, di che perfezione volevi parlarci quando discutevi di solidarietà e simpatizzavi per i no-global pure un poco esagerati nelle azioni, avevi un ideale di perfezione, netto, preciso, ed ora scopro che come tutti, proprio come tutti, abbandoneresti all'adozione o all'affidamento tua figlia, la nostra creatura, perché non potrà mai camminare in autonomia. che civiltà! che dignità; anch'io sono spaventato da questo futuro che ci si prospetta, non solo tu, però mi hanno insegnato i miei genitori, i libri che ho letto, che condividere un problema è già un buon inizio per la sua risoluzione. un problema, nostra figlia un problema, è assurdo, non l'avrei mai creduto, e vorrei essermi sbagliato nell'osservarti da quando hai partorito, dura, chiusa in te, che dialoghi solo con pochi e forzati monosillabi! lo so, non è facile nemmeno per te, non decidi a cuor leggero, credo nel tuo amore sincero, però tua figlia ha bisogno di te! io ho bisogno di te, ma io sono autosufficiente, per ora, mentre lei no, lei non lo sarà mai. farò offerte per fantomatiche sconosciute associazioni non governative, no profit, no qualunque cosa e si a qualunque altra, e lascerò ad altri la mia bambina, il cui abbraccio senza forza è già più potente d'ogni legame esistente nel mondo. l'amore degli adulti? quello promesso eterno? può morire, quello di un padre verso la figlia, o quello di opposta direzione, quello no, e la mia bambina rimarrà sempre con me, se non con noi, la mia bambina vivrà una vita adatta a lei, che nessun altro potrà garantirle, io voglio la mia bambina, sopporto a malapena di rimanere lontano da lei quando le visite all'ospedale sono interdette, come potrei pensare di non vederla più perché rifiutata dalla propria famiglia? quanti volontari si mobilitano sdegnati per l'abbandono estivo ciclico e rituale degli animali, quante persone si sdegheranno di fronte a questa scelta? il mondo civile giustifica tutto, capisce tutto, assorbe tutto, fagocita tutto; non voglio fagociti anche me e la mia bambina. vorrei non inghiottisse nemmeno te, amore mio, la cui lontananza mi ferisce altrettanto, ma il mio credo, la mia dignità, le mie idee, le mie ribellioni di liceo e le continue contestazioni, io stesso, non possiamo permetterci di non vedere più il viso delicato e dolce di Chiara, i suoi striduli vagiti, la sua mano senza forza che cercherà la mia chiedendomi in quel modo silenzioso aiuto, ed io glielo darò, alla fine questa sarà la mia strada, Chiara sarà capace di scardinare le mie abitudini, farà modificare scelte di vita, muterà i miei traguardi finali, ma davanti a qualunque giudice io abbia a presentarmi in qualunque futuro, cosa mi sarà imputato a colpa? quello che si vorrà, tranne che di avere abbandonato indifesa la mia bambina tra le braccia di un genitore estraneo, peggio, un volontario del buon samaritanesimo forzato, un istituto dove meccanicamente s'imbocciano i bimbi, li si porta alla passeggiata, li si mette a letto per la notte; tempi uguali, ritmi uguali, stessa monotonia infrangibile, imposta da

adulti che sono convinti di fare del bene, non di imparare cosa sia la vita osservando queste piccole creature. soli, io e Chiara, ce la faremo; io da solo no, nemmeno Chiara. sassi, lungo la via, alberi mossi dalla delicata brezza primaverile, schiamazzi del mercato settimanale, la sirena dell'ambulanza dalla voce acuta, penetrante, ulteriore fastidio, forse più per colui che n'è il trasportato, passanti attoniti la seguono con lo sguardo, incuriositi, mentre le nuvole velano un cielo azzurro, conferendogli un aspetto tiepolesco. l'ospedale è sempre più vicino, l'orario di visita, non ho mangiato nulla che importa? nemmeno credo di respirare regolarmente, mi muovo in apnea, di nessun aiuto i caffè per le mie palpebre pesanti, consumati gli anfratti del mio cervello dal lavoro compiuto nel tentativo di trovare una frase, una parola sola in grado di fare breccia nel cuore di V., di farla ritornare a casa con me, con Chiara, la parola giusta che le faccia credere giusto almeno provare ad essere madre di questa creatura, ma sono stanco. da giorni la situazione si trascina, da quando Chiara è trattenuta in osservazione, non capiscono i medici cosa abbia provocato la paralisi delle sue gambe, cosa sembra limitarne i movimenti delle braccia. qualcuno si uccide col figlio in simili circostanze, ma io non ne ho il coraggio, per me e per lei, forse lei è felice di vivere, non ho il diritto di privarla di una gioia così grande, sento il dovere di doverle fare gustare questa vita che lei trapasserà senza i quotidiani problemi del lavoro e della convivenza, incontrandone però senza meritargli di più grandi, enormi, insormontabili: forse comprendo perché Dio ci ha affidato ai genitori, perché l'insormontabile divenisse almeno affrontabile. le porte dell'ospedale, le scale, un frettoloso saluto alle infermiere che conoscono la situazione, un grazie di cuore al loro interessamento, all'aiuto che mi danno rimanendo vicino a V., parlandole, o con la sola compagnia, ma V. sembra irremovibile, addolorata ma irremovibile, piena di dubbi e paure che ritengo senza fondamento, ma così non è per lei! il nostro amore grande non è in grado di sbloccarla, i suoi discorsi contraddicono alle scelte che intende prendere; è arrivata a chiedermi di rinunciare a Chiara per ripartire in una nuova e diversa vita, ancora noi due, ma noi, due non siamo più, e lei non sa quanto ferisce il mio cuore una richiesta come quella che mi rivolge! eccola, sdraiata a letto, lo sguardo al soffitto inespressivo, si gira scorgendomi, mi sorride, ed io so che è sincera, ma è un riso amaro ed interrogativo insieme, anche lei spera che io cambi idea, ma francamente non lo ritengo possibile, sarebbe inumano, diabolico! mi siedo sul letto, un bacio, un abbraccio per percepire che V. sta tremando, poi lentamente, insieme, senza esserci accordati prima, siamo spinti da una forza che non riesco ad inquadrare, verso la sala dove sostano i neonati, ne udiamo già il vagire. appresso al vetro riconosco già Chiara, mentre V., allentando la presa al mio braccio, preme la fronte al vetro e sembra perdere nel vuoto immenso lo sguardo, mentre a fianco altri genitori sorridono beati, corrono già avanti nel tempo con i loro progetti, forse non vedono nella culla un neonato ma un laureato o molto di più! V. fissa il vuoto finché silenziose due enormi lacrime, poi due rivoli le solcano le gote, il viso carino non sciupato dalle rughe, resiste nel silenzio, io me n'accorgo, le accarezzo una spalla, lei si gira, mi abbraccia e piange, continua a piangere, ora singhiozza, attiriamo gli sguardi della gente attorno, stupita, incredula, presa dalle proprie gioie, che si possa essere disperati lì dentro. pensano: - come mi dispiace - ma ne sono distaccati, altrove. per delicatezza nei suoi confronti accompagno V. alla stanza,

accontentandomi di avere visto la mia bimba solo qualche istante, troppo poco! e parlo, le parlo tranquillo, non ho risentimenti verso V., le parlo appassionatamente, sinceramente, cerco di farla uscire da quello stato catatonico d'immobilità, fisica e mentale, la bacio, la abbraccio, risponde solo, piano: - ti amo – finché mi costringono ad uscire dalla stanza, medicazioni alla puerpera compagna di stanza di V., e meccanicamente mi dirigo verso la nursery, vado a vedere di nuovo Chiara, sono avido di bere con gli occhi la sua immagine, stamparmela nel cervello e nel fondo delle pupille e del cuore, così che mi faccia compagnia fino al giorno della sua dimissione, quando potrò averla a casa con me! con me! passi rapidi, il corridoio in penombra, ed in fondo la vetrata dietro la quale stano i bimbi, la mia bambina con loro. vedo Chiara agitare le braccia, tentare di muovere le gambe in uno scatto spastico, gambe ossute come le mie, lunghe gambe che avrebbero potuto essere altro, ma sono così, e l'amore ama ciò che è com'è, non ciò che dovrebbe essere ma non è! ciao piccolo amore mio, come stai? la compagnia dei coetanei ti porta gioia? spero che tu non sia facile alla depressione e alla tristezza, perché quando ce n'andremo da qui forse tu non avrai al fianco tua madre, forse dovrai accontentarti di me, ma ti prego piccola mia, non volergliene, io so che questa non è una situazione facile per lei, assurdo per me capire le sue reazioni, ma ci provo, non voglio giudicarla, io so che mi ama, vorrei che non mi amasse, purché volesse bene a te, voi due unite e felici, che io non mi separerei da voi, io vi voglio bene, io di più, io mi sento morire, io temo il momento futuro in cui dovrò darti spiegazioni, ti spetteranno di diritto, non voglio e non vorrò mentirti! sai c'è un problema, grosso, insormontabile, anche se oggidì tutto sembra fattibile, e le famiglie si compongono **di figli di padri e madri** diverse, intrecci incomprensibili, miscugli caotici, ed il problema è che io vorrei darti un fratellino o una sorellina, perché i genitori, non sempre ma spesso accade, lasciano la vita prima dei figli, lasciano i figli soli al mondo, e se questi sono in difficoltà è doppio il dolore d'andarsene. con chi un fratello o una sorella da donarti? lo so che è sbagliato generare figli e tracciare già il solco della loro vita, ma forse il legame del sangue rende meno arduo il compito, e poi si potrebbe portare con sé il dolore del fatto che un fratello o una sorella ti relegherebbero in un istituto, ma almeno potranno ricevere la notizia della tua scomparsa, forse una fine dignitosa potrebbe essere riservata anche a te! avrebbe potuto essere diversamente, ma non è! ora ti saluto piccola mia, ci vedremo più tardi, più tardi riuscirò a tenerti ancora tra le braccia, a percepire con il mio viso il calore del tuo; che satana abbia in gloria tutti coloro che per qualunque motivo impediscono ad una coppia di diventare genitori, così come abbia in gloria chi opera per smembrare l'istituto familiare, per allontanare i figli dai genitori, i fratelli dai fratelli, le sorelle dalle sorelle ... poi, con i pugni stretti fino a farmi male, mi allontanano dalla vetrata, ripercorro a ritroso il corridoio, mi sembra un'allucinazione vedere scherzare e guardarsi negli occhi gli altri genitori, e tuttavia non li invidio, gioisco per loro, ma anch'io sono felice per la mia bambina, sono preoccupato delle scelte di V., pericolose per noi. le scale di corsa, per uscire all'aria aperta, e all'aria aperta ancora di corsa per raggiungere un riparo, la casa di V., della quale ancora avevo le chiavi. gli alberi alti dei viali formavano una galleria d'ombra lungo il cammino, le vetture veloci impedivano ai pedoni l'attraversamento delle strade, e il sole impietoso illuminava in ogni dove, in maniera crudele, tutti gli aspetti

della realtà, quella realtà che mi feriva con lama profonda. ancora di corsa le scale del palazzo dove V, risiedeva prima della nostra storia, poi col fiato grosso davanti alla porta dell'appartamento, la chiave che silenziosa gira nella toppa, la porta che si apre, la richiude dietro di me ... silenzio, finalmente pace ... silenzio, un luogo dove nascondersi, ma anche nascosto la tristezza mi raggiungeva implacabile, il pensiero di V. mi spremeva, mi metteva in ansia, sentivo vicina la fine di una storia importante; vivevo dentro una tragica notizia da telegiornale, una di quelle che suscitano sdegno nei telespettatori di fascia media. non avevo mangiato nulla a mezzogiorno, ma non percepivo nemmeno lo stimolo della fame: cos'è un disagio piccolo come quello di un pasto mancato, di fronte a quella che per me era, e lo era davvero, una tragedia che stava per tramortirmi? buio nell'appartamento, pochi segni di vita recente, persiane abbassate, odore di polvere. mi diresse verso la stanza da letto, alzai appena la persiana, qualche lama di luce vi filtrò fino a cadere sul pavimento di grosse vecchie mattonelle colorate; mi guardò intorno e riconobbe tutto, lo lessi come familiare, poi sfinito e vittima dei miei pensieri mi lasciai cadere sul letto, presi il cuscino, vi ritrovai l'odore dolce di V. resistetti solo un attimo, poi gli occhi, sfuggiti al controllo, piansero quello che vivevo dentro, nel tentativo di diminuire il livello del dolore provato. ma così non fu. pianse in silenzio, il viso premuto al cuscino di V., pianse e pregai tutto ciò in cui credevo affinché V. rimanesse al mio fianco, ora che aveva due ruoli, che era la madre di una bimba, che era la donna amata oltremodo, di un uomo. io non ero sicuro di riuscire a reggere senza battere ciglio la perdita di V., ma temevo che le reazioni umane, comprensibilissime in simili casi, avrebbero potuto turbare la serenità della piccola Chiara, e non lo meritava, ancora nulla aveva commesso per meritare alcun castigo, e castigo sembravano quelle sue gambe menomate per la comune idea della vita che ogni uomo possiede, forse ereditata geneticamente. folle e vorticoso accavallamento di pensieri nella mia mente, sprazzi di luce speranze delusioni depressioni incubi angosce tormenti assilli nuove speranze progetti... silenzio...buio...la quiete del sonno, un sonno ristoratore, anche se mi sentivo colpevole di dovermi ristorare mentre un dramma si consumava coinvolgendomi e, coinvolto, non riuscivo a trovare la parola magica che avrebbe potuto tutto risolvere il problema, così vicini, così lontani! il suono delle campane mi destò, quasi in ritardo sull'orario di visita dell'ospedale, una delle ultime visite: la dimissione delle due donne era fissata di lì a qualche giorno, ancora qualche giorno di tristezza e pena, e poi ancora giorni e giorni di tristezza e pena. il percorso a ritroso, ancora scale e portone e alberi e vetture veloci, autobus e viali alberati, l'ingresso del nosocomio, le scale, la stanza di V., V., il suo sguardo, le sue braccia tese, l'abbraccio. sottovoce la giovane donna, silenziosamente piangendo, mi chiese scusa di non potere accettare una figlia come Chiara, di non essere preparata, pronta, d'essere incapace di accudirla, peggio, di amarla, riconosceva di commettere un grave gesto, che le sarebbe valso lo scherno di tutti, ma di fronte alla paura insormontabile si sceglie sempre il male minore; però ogniqualvolta L. avesse voluto andarla a trovare avrebbe potuto farlo, e in ogni caso non era un definitivo addio quello, forse un giorno avrebbe compreso, si sarebbe ravveduta...forse...un giorno. ma io, sicuro di ferirla, aggrappandomi però al vero senza menzogna, risposi che no, non l'avrei cercata, per non rendere più profonda la ferita, più dolorosa la loro situazione, però era pur

sempre Chiara figlia sua, e lei, quando lo avesse desiderato, avrebbe potuto vederla, e ancora, era giusto che V. lo sapesse, io aveva intenzione di dire ogni cosa a Chiara, al momento opportuno ovviamente. Poi, davanti al vetro della nursery rimasero silenziosi mano nella mano finché un'infermiera venne a consegnare la bimba ai genitori. V. rimase impietrita, non uno slancio, un'emozione, nemmeno quando io, che aveva subito accolto con gioia tra le braccia la creatura, tentai con molta calma e dolcezza di posargliela in grembo. dolore di madre, supremo, di donna che vorrebbe amare la figlia, che sente una spinta incontrollabile all'amore, frenata da altrettanto incontrollabile irrazionale ostacolo, e la forza del suo amore non riusciva a mandare in frantumi quell'impedimento maligno. per qualche istante io mi estraniai, beandomi del contatto della piccola Chiara, del suo sguardo smarrito, interrogante, del suo abbandonarsi in mani sicure, la sua difesa. poi la notizia del medico di turno, la dimissione d'entrambe l'indomani. d'accordo. e l'indomani, presto, mi presentai all'ospedale sperando, sperando ancora nel miracolo di riportare a casa, insieme, le due donne della mia vita. ma miracolo non fu, e così accompagnai a casa prima V., mi fermai da lei, ancora debole, e l'aiutai a sistemare un poco le proprie cose, mentre Chiara, angelica, dormiva. poi si sedettero uno di fronte all'altra, si presero per le mani, si abbracciarono senza parlare e così rimasero a lungo; fu un sussulto di Chiara a richiamarli alla realtà, infine, comprendendo la mia intenzione V. disse, accennando un sorriso che no, non si sentiva pronta ad essere la madre ideale per Chiara, e di nuovo mi chiese tempo sufficiente per maturare la scelta. scelta? una madre dopo il parto deve scegliere di essere madre? Io non riconoscevo più la mia V., persa in quei discorsi ed in quelle confusioni di pensiero. comunque, tempo accordato. uscii dall'appartamento seguito dallo sguardo e dal pianto di V., piansi pure io, ma la piccola Chiara, ora, era in grado di darmi sostegno, una speranza seppur lieve e momentanea, per il futuro. Scesi le scale con la figlia, magico nome, lentamente. com'era triste ora! era la prima volta che, con certezza, lasciavo V. alle spalle, e mi dirigevo verso un ignoto futuro, solo, quasi solo e, poiché non ero sufficientemente incosciente, anche intimorito. sull'auto verso casa, emozionato, sudato, stordito, ridevo e piangevo, ridevo osservando Chiara, poi le lacrime di nuovo, una congerie indefinita di sentimenti, pensieri in tumultuoso, fluttuante divenire che coinvolgevano le donne della mia vita, me stesso, mi aprivano dinnanzi orizzonti ora spaziosi e luminosi, ora cupi, tremendi, capaci di annientare qualunque spirito forte. volò la strada sotto le ruote della vettura, che ingoiò gli isolati che separavano l'abitazione di V. dalla mia ai due opposti della città, e il tragitto scorse quasi non percepito nei miei occhi, che accarezzavo il solo desiderio di rinchiudermi dentro casa e provare ad organizzarci, almeno un minimo. e nello stesso tempo, la piccola Chiara, ignara, si era di nuovo addormentata. ora, la porta di casa, il suo chiudersi con scatto preciso e deciso, il mondo fuori, quello triste, pericoloso, ed il futuro, il suo, racchiuso nel guscio delle mura domestiche che, mai come in quei giorni avevo percepito come rifugio, un letterario porto sicuro! a terra la cesta nella quale Chiara dormiva, ma per il dolore troppo forte di non riuscire a trovarmi accanto a sé, benché continuamente la cercassi con gli occhi, sentii cogente ed irrazionale il bisogno di un contatto umano: sollevai la piccola Chiara dalla cesta, l'abbracciai delicatamente con infinito amore e passione, ne aspirai, profondamente come non mai, il profumo di latte e di pelle

morbida, la strinsi a me, mi stese sul letto e, gli occhi sbarrati verso risposte che il soffitto non riusciva a fornirmi, formai io stesso il letto sul quale la piccola bimba continuò a dormire beata, a trasmettermi col contatto il ritmo del suo breve respiro. in seguito, per il timore di poterle provocare dolore, quando sentii il sonno vincermi, mi spostai di lato e, nello spazio rimasto, posai la piccola accanto a me. dormimmo entrambi d'un sonno che pareva un macigno.

Matteo Barbieri